

Al Consigliere Tommaso Foti

Oggetto: risposta interrogazione di attualità a risposta immediata ogg. n. 1617

Caro Consigliere,

mi permetto di rispondere alla questione da lei sollevata nel question time del 18 Novembre prima sul piano tecnico e poi su quello politico.

Sul piano tecnico, si fa innanzitutto presente che l'iscrizione nei registri delle associazioni di promozione sociale di cui alla L. n. 383 del 2000 non consente un accesso incondizionato al beneficio di cui all'art. 32, comma 4 della stessa legge quadro, così come ripreso anche dalla L.R. n. 34 del 2002 (art. 16). Infatti, relativamente a tale beneficio agisce senz'altro un diritto per le APS di utilizzo di locali anche ad invariata destinazione d'uso, esigibile però a condizione che tale utilizzo sia riferito effettivamente ad attività attinenti ai fini istituzionali di promozione sociale, ed avvenga nel rispetto delle necessarie norme igienico sanitarie, antincendio, di autorizzazione al funzionamento, ecc.

Verificare tali condizione spetta dunque ai Comuni in quanto competenti in materia di edilizia privata, poiché il beneficio in argomento non può essere concesso se l'utilizzo dei locali è destinato esclusivamente o prevalentemente ad attività non di promozione sociale e/o previsto in difformità alle norme di tipo edilizio e urbanistico.

In secondo luogo, siamo d'accordo sul fatto che l'attività di culto non può essere individuata come di promozione sociale, così come quasi univocamente espresso dalla Giustizia Amministrativa. Ma si pone il dubbio tuttavia che tale attività possa essere preclusa per una APS se svolta in modo del tutto marginale, occasionale e strumentale alle attività di promozione sociale ed esclusivamente riferita ai soci aderenti. Ciò poiché si ritiene che nemmeno il Consiglio di Stato dia di fatto una risposta definitiva al dubbio: si veda sia la stessa Sentenza n. 181 del 2013, sia il Parere n. 2489/2014 del 29/07/2014), nonché altre Sentenze nel frattempo intervenute come quella del TAR del Veneto del 27 Gennaio 2015.

In terzo luogo, se proprio fossimo davanti a qualche specifica associazione a rischio di tangibile infiltrazione jihadista questo sarebbe un problema che esulerebbe dalla questione delle APS e investirebbe invece la dimensione dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza, configurandosi come un rischio urgentissimo che i servizi di intelligence dovrebbero prioritariamente prendere in carico, posto che questi non se ne siano già accorti. Concordiamo tuttavia sul fatto che la Giunta regionale possa dare ai Comuni maggiori e più puntuali indicazioni sull'esatta applicazione dell'art. 16 della L.R. n. 34 del 2002 e della normativa in materia di edilizia privata, tenuto presente che tali normative contengono già tutti gli elementi per impedire una distorta applicazione dei diritti e degli obblighi.

Viale Aldo Moro 21
40127 Bolognatel. 051 527 7156-57-58
fax 051 527 7051vicepresid@regione.emilia-romagna.it
<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/>

Peraltro, per esempio, pensare invero a una norma che precludesse categoricamente alle APS qualsiasi attività di culto, anche se esercitate nelle forme su descritte, vorrebbe dire intervenire su un numero considerevole di soggetti con diversa ispirazione religiosa.

Mi permetta poi di fornirle una risposta anche sul piano politico, perché la questione investe anche una dimensione che esula dal necessario rispetto formale delle normative. Se dietro la problematica sollevata nel Question Time ci fosse in qualche modo la spinta a far muovere le istituzioni regionali a mo' di ritorsione rispetto alle barbarie di Parigi, vorrebbe dire che, secondo lei, ci troviamo già nel mezzo di una vera e propria guerra di religione, in cui noi saremmo contrapposti a tutti quelli che professano la religione musulmana, cosa peraltro contraria ai nostri valori e ai principi costituzionali (art. 8 e 19 Cost. e art. 9 Convenzione europea sui diritti dell'uomo).

Seguendo il suo ragionamento emerge tuttavia una contraddizione: lei ci chiede di partire in battaglia e di gridare allo scontro di civiltà rinunciando ai nostri valori di convivenza civile, di libertà e di pluralismo, che è esattamente ciò che vogliono farci fare i nuovi barbari dello Stato islamico. La rinuncia alle nostre abitudini e alla nostra libertà è esattamente quello che i nemici della libertà vogliono da noi. Contrastare l'estremismo con un altro estremismo non ci pare la strategia migliore.

A noi semmai interessa operare una netta cesura tra il fanatismo jihadista e i musulmani moderati e civili. La sfida che ci si presenta davanti oggi e nel futuro è quella di isolare i fanatici violenti e assassini dai milioni di esseri umani che professano pacificamente la loro religione. Non si tratta di buonismo o di retorica, ma di freddo e razionale rispetto delle norme, oltre che dei valori di apertura e dialogo che sono parte integrante della nostra cultura e della nostra Costituzione.

E' vero che siamo in guerra. Sì, siamo in guerra, ma non si tratta di una guerra di religione. E' una guerra che ancora sfugge alle definizioni classiche a cui siamo abituati, in cui si sbiadiscono i concetti di amico/nemico e in cui non è chiaro quale sia il fronte di guerra (che è drammaticamente penetrato nelle nostre piazze, stazioni, stadi e persino ristoranti). E' una guerra contro una nuova forma di totalitarismo nichilista, contraria ai nostri valori di rispetto della libertà di ognuno di professare liberamente la propria fede religiosa. E' una guerra, tra l'altro, che ha origini incerte, che affondano più nell'emarginazione sociale delle nostre periferie che nella religione.

L'Europa e tutto l'Occidente dovrà fare qualcosa in maniera unita e senza improvvisazioni spinte dall'emozione del momento. L'ultima cosa che possiamo fare però è trasformare questa delicatissima e drammatica sfida del nostro tempo in una crociata tra cristianesimo e l'Islam, facendoci prendere dalla psicologia dell'odio. Se facessimo così, avremmo già ceduto ai nuovi barbari assassini in giro per l'Europa.

Cordialmente,

Elisabetta Gualmini